



## **“Pace a voi!”. Commento al vangelo della seconda domenica di Pasqua (11 aprile): Giovanni 20, 19-31.**

*“Pace a voi” sono le prime parole che Gesù Risorto rivolge ai suoi discepoli radunati, la sera della sua Pasqua. Nella opinione corrente, il significato della parola “pace” oscilla fra due estremi. Nel primo, essa significa assenza di guerra, tacere delle armi. Una più diffusa sensibilità pacifista ed antimilitarista ha messo in guardia nei confronti degli attuali “preparativi di guerra”, che consistono nella produzione di strumenti di distruzione sempre più sofisticati, da fornire ai belligeranti di turno, in un traffico sempre più copioso. Un motto romano recitava: “si vis pacem, para bellum”, se vuoi la pace, prepara la guerra. Ma allora la pace era intesa come equilibrio precario fra poteri, alla ricerca del dominio*

*sull’altro, con la forza delle armi e degli eserciti.*

*Sull’altro versante, la “pace” è avvertita come bene interiore, come armonia innanzi tutto con se stessi. Il suo contrario, allora, non è la guerra, ma l’inquietudine, talora l’angoscia, la paura. All’opposto della pace sta l’insicurezza interiore, quando non si sa come ‘agganciare’ la vita ed il suo senso a qualcosa che le assicuri la possibilità che valga la pena di essere vissuta. La prolungata pandemia ha messo a nudo fragilità emotive ed esistenziali, ha accentuato le difficoltà di convivenza: e sono aumentati i suicidi anche fra i giovani. Fra le “sfide” della vita c’è anche la possibilità di darsi la morte! C’è scarsità di pace nel cuore di tante persone!*

*In questi giorni, il messaggio pasquale della risurrezione ha raggiunto probabilmente anche non credenti, agnostici, “laici”, nel loro vasto campionario. C’è chi ha avvertito quel messaggio che parla di vita oltre la morte come una “consolazione di comodo” (pensare all’eternità per consolarsi del presente difficile), e c’è anche chi ha osservato che se, manca anche quella, rimane solo l’amara constatazione che ... si viene dal nulla e si torna al nulla! E così ci si ritrova sospesi, in bilico, fra “terrore e speranza” (D. Mencarelli, su “Domani” del 4 aprile).*

*Fra i due estremi sopra accennati, ed i loro contrari, c’è naturalmente una vasta gamma di significati intermedi, laddove la pace è una qualità importante nelle relazioni quotidiane. Anche se si considera la pace come dono di Cristo risorto, quel dono interiore non può non irradiarsi all’esterno, ispirare atteggiamenti e relazioni, aiutare ad affrontare gli inevitabili conflitti.*

*“Pace”, “shalòm” era il saluto abituale fra gli ebrei. Ma non ci si può limitare ad interpretarla come una formula convenzionale di saluto. Lo “shalom” di Gesù risorto quella sera non è stato un generico: “Buona sera, come state?”. Il dono della “eirene” (dono suo appunto!) accompagna e rende fruttuosa la volontà attiva di pace.*

*“Shalom” nella Bibbia non è solo assenza della guerra, tacere delle armi. Non è nemmeno solo benessere psicologico, tranquillità d’animo. E’ pienezza di vita, in tutte le relazioni e le dimensioni in cui è vissuta. Una pienezza almeno sperata ed attesa. Non una “bella vita”, assaporata in piaceri di ordine consumistico, ma una “vita bella”, arricchita di senso e di speranza. La*

*conseguenza 'naturale' è la gioia. "I discepoli gioirono al vedere il Signore", osserva l'evangelista. La gioia di una "compagnia" affermata oltre la morte.*

Il brano propostoci in questa seconda domenica di Pasqua riferisce due apparizioni successive del Cristo Risorto alla comunità dei discepoli, nell'arco di una settimana (non lasciatevi ingannare dagli "otto giorni dopo"). Vi si coglie già la scansione settimanale: da domenica a domenica. La *dies dominica* è il "giorno del Signore", il giorno di Cristo risorto. Il dettaglio delle porte chiuse della sala sta solo ad indicare le condizioni psicologiche di quel gruppo, ancora impaurito e sotto shock, dopo quello che è accaduto.

Gesù è vivo, è uscito dal sepolcro. Ora si rende presente e si lascia riconoscere pur nella novità della vita nuova di risorto: mostra mani e fianco, dove sono ancora evidenti i segni della passione subita. Ma non si tratta solo di una scena di riconoscimento e di conferma della risurrezione avvenuta. L'incontro con il Signore risorto è per tutti occasione di verità. E la 'verità' non sta solo nella decisione personale quotidiana sul da farsi, bensì nel sentirsi "mandati", investiti di un compito, che ti fa sentir utile a qualcun altro. E la missione del credente è messa in relazione con una "missione" che tocca addirittura il mistero di Dio, così come Gesù l'ha rivelato: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi!".

Quel che è accaduto allora nel cenacolo non è stato solo un conferimento burocratico di incarichi, una divisione di compiti nella comunità, prima che Gesù salisse al cielo. E' stato un vivere di un dono ricevuto, e dividerlo. Un dono che ha a che fare con la vita. La vita stessa è il grande dono. Allora Gesù riprende un gesto che la Bibbia attribuisce al Dio creatore: il soffiare il suo alito che dà vita all'Adamo, non più un pupazzo di fango, ma un essere vivente (Genesi 2,7). Dunque di trasmissione di vita si tratta, e la vita che viene da Dio ha un nome: lo Spirito Santo.

La comunità dei discepoli non è comunità di santi, di perfetti. C'è la realtà del peccato, della divisione, dell'intolleranza reciproca, dell'egoismo, della violenza, della menzogna, del venir meno all'osservanza dei comandamenti. Il dono dello Spirito è lì per abilitare la Chiesa a farsi interprete del perdono di Dio, ricevendolo e comunicandolo. Cristo le comunica un suo "potere", di perdonare in suo nome.

La vicenda di Tommaso non è (solo) una vicenda personale. E' un insegnamento per la Chiesa. Tommaso non rappresenta l'ateo, l'incredulo, ma chi è debole e fa fatica a credere. La sua debolezza sta nella pretesa di fondare e condizionare la sua fede solo su ciò che vede e tocca: "Se non vedo, se non metto il dito ..., non credo".

Eppure il "vedere" non è svalutato nel vangelo. Del discepolo amato si dice che, entrando nel sepolcro, "vide e credette". La fede parte spesso da qualcosa di "veduto", osservato, constatato. Ma una fede che si basa solo sul vedere fisico non è sufficiente. Gesù si presta al gioco, si lascia vedere e toccare (non si sa se Tommaso l'abbia poi fatto). Ma ricorda a quel discepolo il valore (la beatitudine!) di chi crede senza aver visto. La fede di Tommaso approda ad un livello più alto, La 'molla' è stata proprio il 'vedere' come Gesù si è comportato verso di lui. Allora, cadendo in ginocchio, afferma: "Mio Signore e mio Dio!". La dichiarazione di Tommaso non è un atto solo intellettuale, la conclusione di un ragionamento. Egli riconosce Gesù come suo Signore e suo Dio. Quell'aggettivo possessivo "mio" è importante: la fede, come l'amore, è legame di appartenenza: tu sei mio/mia ... Anche Maria di Magdala, appena riconosciuto Gesù risorto, l'ha chiamato: Rabbunì, maestro mio.

Don Piero

